

# SU SEBASTIANO TIMPANARO<sup>1</sup>

PERRY ANDERSON

La filologia ha la cattiva fama di essere una disciplina che incoraggia la sterile pedanteria. Oggi, pochi potrebbero citare un suo cultore contemporaneo. Ma la disciplina ha avuto almeno un'importante seconda vita, contraddicendo ogni pregiudizio, nella strana carriera di Sebastiano Timpanaro, lo studioso e pensatore italiano morto nel novembre dello scorso anno, una delle più pure e originali menti della seconda metà del secolo.

Nacque a Parma nel 1923. Suo padre, un intellettuale siciliano con lo stesso nome, che insegnò scienze in un liceo fiorentino prima di diventare direttore della Domus Galileiana a Pisa, entrò nel Partito Socialista Italiano dopo la guerra; collezionava disegni e sosteneva la causa di una scienza umanistica nella tradizione di Leonardo e Galileo. Sua madre fece edizioni di Proclo e di Pitagora. Quando suo padre morì dopo una lunga malattia nel 1949, il giovane Timpanaro pubblicò una raccolta postuma dei suoi saggi di storia della scienza. La somiglianza fisica tra i due uomini deve essere stata notevole. Nell'oscurità della sala dell'appartamento di famiglia negli anni Ottanta era appeso uno smunto, singolare ritratto che a un primo sguardo sembrava – nonostante i tratti dell'epoca – essere il suo: un errore che sua moglie, che lavorava sulla storia del XVIII secolo, spesso dovette correggere.

Sebastiano Timpanaro junior, come ha firmato la sua prima prefazione, ha studiato filologia classica durante la guerra all'Università di Firenze, sotto la guida del riconosciuto maestro della disciplina in Italia, Giorgio Pasquali. Più tardi, è stato un giovane interlocutore del famoso esule tedesco Eduard Fraenkel, che spesso tenne seminari in Italia come riposo dai suoi impegni oxoniensi. Intorno ai 25 anni cominciò a pubblicare delle edizioni critiche del poeta latino Ennio, e Fraenkel fece affidamento su di lui per una nuova edizione critica di Virgilio. Ma a Timpanaro, come egli disse francamente, mancava la pazienza per questo immenso compito. Le sue eccezionali doti di critica testuale presero la forma di *adversaria*, minuziose annotazioni, che alla fine fruttarono più di un migliaio di pagine di meticolosa dissezione di passaggi di Lucrezio, Marziale, Virgilio, Frontone, Ovidio, Seneca, Lucano, Servio, Sallustio e della *Historia Augusta* – «gli scritti minori di un filologo senza scritti maggiori a suo credito», come era solito dire. Il suo primo libro, scritto quando aveva passato la trentina, fu una riscoperta dei risultati testuali di Leopardi, la cui fama come poeta ha a lungo oscurato la serietà della sua filologia classica. Il suo secondo libro fu uno studio della genesi, durante la

---

1 «London Review of Books», vol. 23, n. 9, 10 May 2001.

Restaurazione, delle procedure testuali associate allo studioso tedesco Karl Lachmann, comunemente considerato il più importante ideatore delle tecniche moderne di *recensio* – in quanto opposte all'*emendatio* – di testi antichi, che egli applicò a Lucrezio, al *Nibelungenlied* ed anche a San Luca. *La genesi del metodo del Lachmann* guadagnò a Timpanaro una reputazione internazionale, accresciuta dal costante flusso di correzioni e di congetture che lo seguirono. A tempo debito fu eletto a far parte dell'Accademia dei Lincei e della British Academy.

Ma continuò ad esserci un'anomalia. Questo eminente studioso in un luogo pieno di eruditi accademici non ha mai avuto una cattedra in università e in nessun'altra istituzione di insegnamento avanzato. E non poteva permettersi di non lavorare. Per una vita, Timpanaro ha lavorato come correttore di bozze – un lavoro non molto considerato e certo scarsamente remunerato, che lo lasciò spesso in difficoltà economiche – per una piccola casa editrice di Firenze, La Nuova Italia, marginale nel mercato librario italiano.

Come suo padre, entrò nel Partito Socialista Italiano nel 1945 e fu attivo nella sua sinistra per circa venti anni. Alle elezioni del 1948 – il punto di svolta nella storia postbellica del paese – il PSI optò per una lista comune con il PCI, contro la Democrazia Cristiana appoggiata dal Vaticano e dalla CIA. Timpanaro fu tra i giovani socialisti che si opposero a questa decisione, vedendo la leadership del Pci come appena meglio della versione laica del Sant'Uffizio, e in preda alla disperazione scrisse una parodia del congresso del PSI che veniva costretto alla sua linea politica, imitando la forma di una tragedia greca. Ma l'ostilità per lo stalinismo non lo indusse mai all'indulgenza per la socialdemocrazia, in nessuna delle sue forme. Per tutto il tempo in cui il Partito Socialista mantenne la sua opposizione nei confronti della Democrazia Cristiana, rimase al suo interno. Ma quando, con un voltafaccia finale, il Partito formò una coalizione con la DC nel 1964 – il primo governo di centro sinistra del periodo postbellico – la sua ala più radicale, predicendo giustamente che l'esperienza avrebbe trasformato il PSI più di quanto avrebbe riformato la società italiana, abbandonò il partito per creare una propria formazione (PSIUP). Timpanaro rimase un militante in quest'organizzazione e in quel che ne seguì fino alla metà degli anni Settanta. Il suo impegno per un socialismo rivoluzionario non era semplicemente un attaccamento sentimentale. Più tardi, respingendo le descrizioni che lo dipingevano come un intellettuale isolato, scrisse: «Ho passato più ore prendendo parte a discussioni e manifestazioni politiche, nel ricoprire i compiti di un cosiddetto 'quadro intermedio' (più vicino alla base che al vertice), che studiando: con ciò intendo un calcolo letterale del tempo, senza alcun esibizionismo populistico, semmai con una certa autoironia retrospettiva». La sua politica era marxista e anti-stalinista; critica anche – cosa molto più rara nell'estrema sinistra italiana – nei confronti del maoismo.

L'impegno politico di Timpanaro ha informato e trasformato il suo lavoro. Parlando in termini tecnici, ciò che accadde fu l'ampliamento del suo campo d'azione dalla critica testuale alla storia intellettuale. Ciò che guidò in maniera sostanziale l'ampliarsi del centro d'interesse fu l'impegno politico. Leopardi fu il ponte tra i due: il filologo classico che fu anche il più implacabile avversario della cultura della Restaurazione, il poeta che fu un materialista visionario. Entrambe le opere fondamentali di Timpanaro nella fase centrale della sua carriera furono costruite attorno all'eredità di Leopardi. *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* (1965) e *Sul materialismo* (1970) offrono paesaggi intellettuali del diciannovesimo e del ventesimo secolo – il primo su scala italiana, il secondo su scala europea – osservate attraverso il prisma di figure e movimenti selezionati, delle cui traiettorie si potrebbe dire che erano tali da definire il periodo.

Il primo libro ruota intorno alla peculiare posizione occupata da Leopardi nella cultura italiana del periodo post-napoleonico e termina con una considerazione della linea che va dal patriota liberale Carlo Cattaneo – eroe dell’insurrezione contro il dominio austriaco a Milano nel 1848 – al linguista comparativo Graziadio Ascoli dopo il Risorgimento. Il secondo libro sviluppa una critica del marxismo occidentale per la rinuncia all’eredità materialistica di Engels, ed allo stesso tempo dello strutturalismo per la distorsione dell’eredità linguistica di Saussure. Timpanaro poteva intervenire in ciascuno di questi campi con una specifica autorità. Pochi studiosi hanno dominato il corpus di Leopardi o di Ascoli in modo così approfondito; e nella vasta letteratura sullo (o dello) strutturalismo, nessuno poteva rivaleggiare con la sua conoscenza della storia comparativa della linguistica occidentale. L’acutezza con cui poteva occuparsi delle intenzioni edificanti di Manzoni o liquidare le affermazioni di figure del livello di Lévi-Strauss o di Chomsky veniva da una conoscenza professionale.

Tre temi hanno guidato la produzione di Timpanaro in questo periodo. Il primo era specificamente culturale. Se il romanticismo europeo aveva trionfato come ideologia ed estetica nel periodo della Restaurazione, affermava, il suo successo era dovuto ad una precisa combinazione di tratti. Da una parte, in quanto prospettiva post rivoluzionaria, beneficiava del disgregarsi del lato aristocratico dell’illuminismo, rimpiazzando la sua etichetta di superficiale galanteria con un nuovo senso di serietà ed intima passione. Era capace, nella lotta continentale contro l’espansionismo napoleonico, di basarsi su fattori come il diritto dei popoli all’indipendenza, il forte desiderio di pace, il rifiuto del culto per la gloria militare. Infine poteva sostenere di aver liberato l’arte dalla tirannia dell’imitazione classica – dalle unità convenzionali aristoteliche, dall’espressione rigida. D’altra parte, il romanticismo soddisfaceva il bisogno delle nuove classi borghesi di affermarsi senza correre il rischio di una radicalizzazione plebea della battaglia contro l’assolutismo, del tipo che aveva caratterizzato il giacobinismo. A questo scopo, l’ideologia maggiormente utilizzabile era un cristianesimo flessibile, che miscelava opportune dosi di tradizione e progresso. Politicamente, il Romanticismo di questo periodo non fu sempre conservatore – per ogni Chateaubriand o Novalis doveva esserci un Hugo o un Mazzini. Cionondimeno, una diffusa religiosità esalava in un ampio numero di forme caratteristiche, e un lacrimoso populismo, di inclinazione più localistica che democratica, qualificava praticamente tutte le sue varietà. Contro questo modello dominante, ad avviso di Timpanaro, si schierò una contro-cultura: la tradizione classicista, la cui voce più grande fu quella di Leopardi. Dentro questo classicismo vi erano correnti del tutto o in gran parte nostalgiche, fissate su forme morte. Ma la sua espressione più coerente ed intransigente sfidava le certezze sentimentali dell’epoca. Rifiutando il culto romantico del Medioevo, guardava alle virtù repubblicane di Atene e di Roma, e disdegnando ogni tipo di spiritualismo, riabilitava i più decisi pensatori materialisti dell’illuminismo: La Mettrie, Helvétius, Holbach. Era un classicismo, isolato dal sentire popolare in una stagione di stagnazione contro-rivoluzionaria, le cui forme estetiche erano spesso deliberatamente arcaicizzanti, veicoli di uno sdegno polemico per le celebrazioni compiacenti attorno ad esse, come le analoghe forme di Lucrezio lo erano state nell’antichità. Ma la sua prospettiva intellettuale e politica – il suo rifiuto di ogni compromesso con l’atrofizzato mondo delle monarchie restaurate – era molto più avanzata rispetto alle tipiche posizioni romantiche.

Nell’opera di Leopardi questo classicismo metteva in straordinario risalto le tensioni ancora per lo più latenti nell’illuminismo stesso. E qui si trovava il secondo tema fondamentale di Timpanaro. Una volta prese le distanze dalla propria educazione, Leopardi

combinò gli impulsi progressivi dal punto di vista sociale e politico dell'illuminismo radicale con un inesorabile pessimismo circa le prospettive dell'umana felicità, anche nella migliore società pensabile, e questo differenziava la sua opera rispetto all'Età della Ragione. La Natura, a cui tanti pensatori del diciottesimo secolo si erano appellati come alla forza benefica grazie a cui la tirannia del pregiudizio e l'artificio dei costumi venivano condannati, cambiò gradualmente di forma nella sua visione, divenendo la maligna matrigna le cui crudeltà – malattia, infermità, senescenza, morte – in definitiva condannava tutti gli esseri umani ad un supplizio senza rimedio. Un materialismo coerente non poteva permettersi consolazioni intellettuali. Ma il carattere del pessimismo di Leopardi non era stoico: non esortava ad alcuna rinuncia alle passioni, rimanendo fedele a tutti i piaceri che era possibile trovare nel mondo. Né le sue idee avevano qualcosa in comune con la più tarda metafisica della misantropica rassegnazione schopenhaueriana. La risposta di Leopardi alla debolezza e all'insignificanza della vita umana nel cosmo era opposta: un titanismo che richiede una solidarietà universale nella lotta contro la natura, lotta che ogni vita è destinata a perdere.

Timpanaro è stato fortemente anomalo nella sua ammirazione per il genio di Leopardi. I modi in cui di solito i progressisti si accostavano a Leopardi si soffermavano sulla sua ostilità al clericalismo o sul suo repubblicanesimo egualitario (la sua proto-politica) o sul suo materialismo. Timpanaro, tuttavia, identificò il suo pessimismo come il più originale e importante contributo di Leopardi ad una cultura di sinistra contemporanea. Questa era una mossa assai più controcorrente. Gramsci aveva notoriamente affermato (la formula viene da Romain Rolland) «ottimismo della volontà, pessimismo dell'intelletto». Ma questo era un pessimismo del calcolo tattico, la precauzione del lucido stratega che non vuole sottovalutare il nemico. In prigione Gramsci non vide Leopardi come un'anima gemella, criticandolo per la sua concezione della natura come fundamentalmente ostile all'uomo. Anzi, con un errore rivelatore, Gramsci prese ciò per l'espressione di un 'torbido romanticismo', cieco al progresso storico. Ribaltando il giudizio di Gramsci, Timpanaro affermò che ciò non era semplicemente compatibile con un marxismo rivoluzionario, ma era il suo necessario complemento.

Questo era un messaggio inopportuno in Italia, in cui le insurrezioni dell'ultima parte degli anni Sessanta durarono fino alla metà degli anni Settanta. Timpanaro avvertì la sinistra estrema di cui faceva parte che ogni esaltazione unilaterale della 'praxis' finiva per ignorare a proprie spese l'ineliminabile elemento di passività nell'esperienza umana, tutto ciò che è subito piuttosto che agito. Riconoscere ciò, insisteva, era doveroso per ogni vero materialismo. In un tempo di festoso attivismo, è difficile immaginare un messaggio più sconcertante e impopolare. Timpanaro si sforzava di far notare che ogni psicologista liquidazione del pessimismo di Leopardi come disperazione di un invalido deforme – mercanzia tradizionale dei suoi critici – non era di alcuna utilità. La scoliosi del poeta ha certamente concentrato la sua attenzione sulla relazione tra gli esseri umani e la natura, ma, scrisse Timpanaro, «l'esperienza della deformità e della malattia non rimase affatto nel Leopardi un motivo di lamento individuale, un fatto privato e meramente biografico, e nemmeno un puro tema di poesia intimistica, ma divenne un formidabile strumento conoscitivo»<sup>2</sup>. In effetti, ricordava Timpanaro ai suoi lettori riluttanti, il più ampio pessimismo cosmico di Leopardi, la sua assoluta convinzione della incombente

2 S. Timpanaro, «Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi», in Id., *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, seconda edizione accresciuta, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, pp. 133-182; 158.

annichilazione del mondo, la sua critica spietata di tutti i miti dell'immortalità delle opere umane<sup>3</sup>, erano condivisi dal marxista più fiducioso, Friedrich Engels, il suo opposto dal punto di vista fisico e del temperamento. È stato proprio il coautore del *Manifesto del partito comunista* a scrivere: «Potranno trascorrere milioni di anni, potranno nascere e morire centinaia di migliaia di generazioni; ma si avvicina inesorabile l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli: nella quale gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno alla fine neppur lì calore sufficiente per vivere; scompare via via fin l'ultima traccia di vita organica: la terra – un corpo morto e freddo come la luna – ruota in orbite sempre più strette attorno al sole ugualmente estinto ed infine precipita su di esso»<sup>4</sup>. Questo era il destino ultimo – la fine della razza umana, a partire da cui una serie successiva di militanti da Blanqui a Lyotard dovevano sognare una via di fuga interplanetaria – che metteva ogni volontarismo nella giusta dimensione.

Tuttavia, dal punto di vista culturale, l'epoca del vecchio Engels era separata dal tempo di Leopardi da un mutamento significativo. Nell'ultimo quarto del XIX secolo il Romanticismo era una forza esaurita e le reazioni classicistiche contro di esso erano scomparse: Leopardi è l'ultimo grande scrittore europeo ad essere un diretto interlocutore dell'antichità. Ora, sulla scia dell'ampliarsi dei progressi scientifici, la concezione dominante dell'epoca era positivista. Un secolo più tardi, nessuna ideologia godeva di stampa più cattiva presso la Sinistra. Nel condannare la sua malefica eredità erano unite tutte le varietà di marxismo occidentale. Qui, una volta ancora, Timpanaro andava nettamente contro il consenso del suo proprio partito (nel senso in cui Marx avrebbe usato il termine). Pur nei suoi limiti o nelle sue finali semplificazioni, affermava, la cultura positivista del tardo XIX secolo rappresentava una rottura con il mito religioso e la superstizione popolare in un tempo in cui la verità scientifica poteva ancora sembrare una condizione del progresso borghese e la cultura elevata non aveva ancora tagliato tutti i ponti con le aspirazioni popolari. Dal punto di vista filosofico il positivismo poteva essere stato mediocre, ma i suoi risultati in altri campi, dalle scienze naturali alla storia, dalla linguistica alla narrativa, erano stati considerevoli.

A cavallo del secolo, tuttavia, vi fu un deciso cambiamento. Il progresso scientifico e tecnologico continuò implacabile, anzi persino accelerato. Ma era sempre più inquadrato in epistemologie e demarcazioni anti-oggettiviste, il cui obiettivo polemico era ogni coerente visione del mondo materialistica, che poteva ora essere abbandonata come l'illusione di un 'senso comune' volgare confutato dagli sviluppi delle scienze stesse. Nelle arti il racconto naturalistico si piegò all'esperienza simbolista, esplosioni recondite di eccentrica interiorità, struggimenti mistici, presagi di rivelazione.

Il risultato fu una cultura di grande splendore, ma assai più tagliata fuori dalla vita popolare rispetto a quelle precedenti. Da lì in avanti vi sarebbe stata una profonda divisione tra le forme alte di una élite colta ed un cibo di second'ordine destinato alle masse, una semi-cultura populista 'che istilla ideali piccolo borghesi di moralismo e di sentimentalismo piagnucoloso'. I compiti dell'unificazione culturale che prima il positivismo si era proposto furono abbandonati. Questa struttura a livelli separati, affermava Timpanaro, persistette attraverso tutto il nuovo secolo e restò sostanzialmente

---

3 Cfr. *ivi*, pp. 161-162.

4 F. Engels, «Introduzione» a *Dialettica della natura*, tr. it. di L. Lombardo Radice, in *Marx Engels Opere*, vol. XXV, a cura di F. Codino, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 332-333.

intatta. Lo stile della cultura di massa avrebbe potuto cambiare, ma il carattere della cultura di élite no. A queste altitudini l'idealismo in una variante o nell'altra – la più parte soggettivista – restò la norma.

Un celebre episodio di questo percorso irregolare attirò una particolare attenzione da parte di Timpanaro. Freud cominciò come il tipico prodotto della cultura positivista della professione medica del periodo vittoriano. Le sue premesse originarie erano solidamente materialistiche, ma quando la sua teoria della psicoanalisi si sviluppò, si staccò sempre più dalle ipotesi neurofisiologiche che inizialmente la puntellavano, andando a finire in un sistema speculativo che di fatto abbandonò ogni controllo scientifico. «Il caso di dottrine che, incominciate come 'metafisiche' più o meno immaginose, sono diventate scienze, è normale (basterebbe citare l'evoluzionismo biologico)», scrisse Timpanaro. «La psicoanalisi ha seguito il cammino inverso: nata con serie aspirazioni scientifiche, quantunque fin dall'inizio commiste di tendenze speculative, è sempre più regredita da scienza a mito». E d'altra parte, se era vero che «mentre la psicoanalisi terapeutica registra sempre maggiori insuccessi, i più recisi fautori della psicoanalisi sono appunto i letterati e i filosofi»<sup>5</sup>, questo non significava che fosse senza valore dal punto di vista intellettuale. Non vi può essere alcun dubbio sul fatto che Freud abbia grandemente arricchito la nostra conoscenza di noi stessi. Ma lo ha fatto nel senso di Musil o di Joyce, piuttosto che di Darwin o di Einstein.

Per dimostrare la differenza, Timpanaro prese ad oggetto un testo che Freud stesso non solo dichiarava essere una parte indispensabile dell'insieme della sua teoria, ma di cui affermava che aveva riscosso una generale approvazione più di ogni altro, *La psicopatologia della vita quotidiana*. Il lavoro di Timpanaro dedicato a questa pietra miliare è un tour de force tecnico che è anche il più divertente tra i suoi scritti. *Il lapsus freudiano* (1974) porta l'abilità del filologo a soppesare le affermazioni dello psicoanalista, usando le procedure del criticismo testuale per indagare gli ingranaggi della spiegazione freudiana delle parafasie. Esaminando gli esempi di Freud uno ad uno, Timpanaro ha mostrato come spesso errori di memoria o lapsus verbali che Freud aveva attribuito a materiali sessuali repressi si potevano spiegare in modo più persuasivo attraverso un insieme standard di deviazioni dalla norma lessicale, 'corruzioni' a proposito delle quali i filologi hanno sviluppato la loro propria dettagliata classificazione. Le spiegazioni di Freud, per contro, erano tipicamente capziose e arbitrarie, poggiando su catene di associazioni che potevano essere alterate o pasticciate più o meno a piacere. Timpanaro si è divertito a generare le sue proprie varianti, a partire dallo stesso materiale e con la stessa logica, raggiungendo conclusioni perfino più estreme. Veri casi di lapsus freudiani senza dubbio esistono, affermava, ma la grande maggioranza di quelli discussi da Freud erano più prossimi agli errori dei copisti antichi e medievali. Il materiale psichicamente represso potrebbe trovare la sua via verso la superficie attraverso parafasie, ma l'insistenza di Freud che le cause debbano essere in origine sessuali era una debolezza ulteriore della sua spiegazione, dato che avrebbero potuto egualmente essere sociali o esistenziali: si sarebbe potuto trattare di timore dei ceti sociali più bassi o di paura della morte sfuggita alla censura.

*Il lapsus freudiano* è un'esibizione pirotecnica di erudizione – che alterna percorsi di un sapere giocoso e polemico intersecanti la notte analitica. La combinazione delle

5 S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 201.



segrete abilità di Timpanaro e del suo anomalo mestiere aveva trovato il suo oggetto perfetto. Leggeva gli esempi della *Psicopatologia della vita quotidiana* con gli occhi di un correttore di bozze e la mente di un classicista. Dietro l'arguzia e l'energia si nascondeva il segreto della professione di Timpanaro. Era un correttore di bozze non per scelta o per circostanze, ma sotto la pressione di un'intensa nevrosi. Chiacchierando una volta mi disse: «Il mio rancore nei confronti di Freud deriva dall'incapacità della psicoanalisi di curarmi». Era paralizzato da due paure patologiche. La prima era quella di parlare in pubblico. È questa, mi ha spiegato, che gli ha reso impossibile avere una cattedra universitaria. Il pensiero di insegnare in un'università lo riempiva del terrore di rimanere muto in cattedra. Il solo periodo della sua vita, mi disse, in cui perse tutte le paure, e immediatamente trovò di potersi indirizzare ad un pubblico con una certa facilità fu alla fine degli anni Sessanta. «In quell'atmosfera le mie inibizioni svanirono e con mia sorpresa non ebbi difficoltà a prendere la parola alle riunioni di massa». Riportava l'eccezione che lo scompiglio politico aveva prodotto senza alcuna punta di compiacenza pentecostale, con un pizzico di ironia. In questi momenti, i suoi lineamenti espressivi abbozzavano una smorfia. Nella sua giovinezza l'aspetto di Timpanaro deve essere stato singolare: un volto forte, delicato, un poco aquilino, labbra ferme e decise, penetranti occhi scuri. Al tempo in cui lo conobbi si percepivano degli handicap che egli non nascondeva. Di altezza inferiore alla media, la sua voce era aspra e la sua andatura rigida e meccanica, con i piedi leggermente divaricati. I suoi occhi, di una bellezza e di un'intelligenza luminose, dominavano ogni altro tratto.

La rigidità della sua andatura forse aveva qualcosa a che fare con la sua altra paura. Soffriva di una grave forma di agorafobia, che lo atterrava all'idea di ogni tipo di viaggio. Se il mio ricordo di una mesta osservazione di sua moglie è corretto, una sola volta in vita sua ha lasciato l'Italia per un breve viaggio in Jugoslavia. La mia impressione è che col tempo sia diventato sempre più prigioniero di Firenze, una città di cui parlava senza ammirazione, rovinata dall'invasione turistica. Un'idea di cosa possa aver significato per lui muoversi persino all'interno di Firenze possiamo farcela leggendo un passaggio in un testo redatto alcuni anni dopo *Il lapsus freudiano*. «Chiunque abbia esperienza di nevrosi (come psichiatra, ma anche come vittima) sa che, per esempio, l'agorafobia può essere 'vinta' in modi e a prezzi assai diversi. Uno può riuscire ad attraversare un'ampia piazza, ma soltanto a costo di tachicardia, tremore, senso di smarrimento, terrore di 'non farcela' ad arrivare dall'altro lato della piazza – scrisse – . [...] La vittoria è in realtà una sconfitta, perché il prezzo pagato è stato troppo alto, e lascia nell'animo uno scoraggiamento rispetto alla prospettiva di altri futuri tentativi. Certo, le cose sarebbero potute andare ancora peggio (vertigine e addirittura caduta al suolo, oppure impulso irresistibile a tornare indietro dopo i primi passi esitanti); ma non per questo si può dire che siano andate bene»<sup>6</sup>.

Queste parole si trovano in un eccellente saggio su «La 'fobia romana' di Freud», scritto nel 1984. Il suo oggetto era l'appassionato desiderio di Freud di fare un viaggio a Roma, e l'incapacità per molti anni di realizzarlo. Qual era la fonte della sua paura? Timpanaro esamina le spiegazioni offerte da coloro che hanno interpretato la fobia o come l'espressione di una ambivalenza nei confronti della Roma cristiana in quanto distruttrice dell'antica Roma che egli amava, o come la maschera di un incestuoso desiderio

6 S. Timpanaro, «La 'fobia romana' di Freud», in Id., *La «fobia romana» e altri scritti su Freud*, Pisa, ETS, 2006, p. 95.

di possedere la propria madre, e rifiuta entrambe. Paradossalmente, faceva notare, tutti hanno liquidato il racconto freudiano della sua avversione, che era assai più convincente, cioè che egli aveva identificato Roma con la chiesa cattolica della cui bigotteria e antisemitismo aveva avuto esperienza presto nella vita, il che lo aveva condotto a identificarsi appassionatamente con Annibale come l'eroe semitico dei trionfi su Roma, che alla fine non la raggiunse mai. Con le parole di Freud: «Annibale e Roma simboleggiavano, per me adolescente, la tenacia dell'ebraismo e l'organizzazione della chiesa cattolica»<sup>7</sup> – in cui l'eufemismo 'organizzazione' continua a testimoniare il potere intimidatorio e la minaccia del Vaticano.

La convalida portata da Timpanaro alla spiegazione politica che Freud dava della sua fobia era caratteristica del suo modo di pensare, della sua onestà verso una figura che aveva altrimenti criticato così profondamente e del suo senso del contesto storico. Ma c'era anche una finalità contemporanea dietro il suo saggio. In esso egli espresse nei termini più forti la sua ripugnanza per la persecuzione cattolica degli ebrei e la simpatia per la natura dell'identificazione freudiana con il suo popolo.

Per tutta la vita Freud restò convinto del fatto che la sua scoperta di una teoria così anticonformista e rivoluzionaria come la psicoanalisi era stata resa più facile dal suo essere ebreo, il che lo impegnava a combattere contro una 'maggioranza compatta' conformista e piena di pregiudizi, ostile verso chiunque scegliesse di essere differente da essa. Quando entrò nell'associazione B'nai B'rith nel 1926 dichiarò in modo del tutto aperto che, non essendo né un ebreo praticante né un 'nazionalista ebreo', si sentiva legato alla comunità ebraica e orgoglioso di essere ebreo solo perché questa lo rendeva libero «da molti pregiudizi che limitavano altri nell'uso del loro intelletto»<sup>8</sup>. L'ammirazione di Timpanaro per questo spirito autonomo di leale distacco è manifesta. Ma egli terminava il saggio ricordando che le cose erano cambiate.

«Accettare la psicanalisi o sostenere gli ebrei non significa più [...] assumere un atteggiamento isolato e coraggiosamente anticonformista»<sup>9</sup>.

La psicoanalisi è stata integrata nella cultura borghese conformista, in cui è diventata una sostituta più sofisticata delle vecchie religioni tradizionali. Oggi, gli anticonformisti solitari sono spesso coloro che, senza eliminarla del tutto dai propri interessi, sono pronti a sottoporla ad una discussione critica.

E c'era dell'altro:

«Ora, tutti sanno che esiste uno Stato ebraico, Israele, che non si limita a rivendicare (con piena ragione) il proprio diritto all'esistenza, ma nega questo diritto a un altro popolo, i palestinesi, verso i quali commette continui abusi di potere e uno stillicidio di uccisioni di inermi, che più volte si è esteso fino a vere e proprie stragi. Questo Stato [...] non sarebbe in grado di condurre tale disumana politica se non avesse la complicità e l'appoggio di una molto più vasta 'maggioranza compatta': il mondo occidentale, il cosiddetto mondo democratico [...]. Oggi perfino il termine 'antisemitismo' ha perduto ogni significato, poiché le vittime della prepotenza israeliana sono di stirpe e di lingua semitica, mentre Israele è sostenuto nella sua politica criminale, finanziato, rifornito di armi anche da pii cristiani [...]. Tra gli ebrei della 'diaspora' più d'uno [...] rifiuta ogni collusione con la politica israeliana e tien viva la migliore tradizione del cosmopolitismo

7 Citato *ivi*, p. 60.

8 Citato *ivi*, p. 62.

9 *Ivi*, p. 106.



ebraico, illuminista e contrario a qualsiasi nazionalismo. Ma questi ebrei sono pochi. [...] Oggi Annibale, l'eroe semitico isolato, dovrebbe essere identificato non con un israeliano, o con un sostenitore o apologista dei crimini israeliani, ma con un palestinese che, in una lotta che appare sempre più priva di speranza, difende il diritto alla vita e alla non-subalternità del suo popolo»<sup>10</sup>.

La politica di Timpanaro trovò la sua più piena espressione in un singolare libro dello stesso periodo, *Il socialismo di Edmondo De Amicis* (1983), un lavoro di splendida difesa che ha un posto speciale nei suoi scritti. Il suo centro è una delle più bizzarre carriere letterarie del XIX secolo in Europa. Edmondo De Amicis (1846-1908) è principalmente ricordato per le due diverse opere che originariamente hanno dato fama al suo nome. La prima, *Vita militare* (1868), è un'opera di edificazione patriottica basata sulla sua esperienza come ufficiale piemontese nell'ultima fase del Risorgimento, quando ha servito contro gli austriaci a Custoza. La seconda, *Cuore* (1886), è una nauseante storia di bambini che è divenuta un enorme bestseller – più di duecento edizioni al tempo in cui fu tradotta in inglese e in altre lingue europee un decennio dopo – ed è ancora un testo che si legge normalmente nelle scuole elementari italiane. De Amicis divenne un sinonimo di educazione civica per benpensanti e di moralismo sentenzioso. Nei primi anni Settanta, tuttavia, Italo Calvino riscoprì uno dei suoi tardi racconti, *Amore e ginnastica*, esaltando il suo pungente erotismo. Poi nel 1980 il manoscritto di un racconto che De Amicis aveva scritto circa cento anni prima, ma aveva lasciato in un cassetto, fu pubblicato. Il titolo era *Primo Maggio*: un racconto sul socialismo. Era noto che nei suoi ultimi anni De Amicis aveva predicato ciò che generalmente era considerata come una dottrina sentimentalistica di pietismo sociale e armonia interclassista. La reazione unanime a *Primo Maggio* dei critici (e degli editori del testo) fu di liquidarlo come un prodotto abborracciato di queste vuotaggini sentimentistiche, di scarso interesse politico e dal valore estetico nullo. Con una lettura ravvicinata, Timpanaro riuscì a mostrare che, lungi dall'essere un opuscolo senza vita di un debole riformismo, dove scorrono l'una dopo l'altra figure stereotipate e dalle movenze prevedibili, *Primo maggio* non solo dimostra una considerevole abilità e varietà di caratterizzazione, ma contiene una critica dell'ordine sociale borghese del tempo di una tale intransigenza che De Amicis può ben averlo lasciato nel cassetto per paura di un processo se avesse visto la luce del giorno. Passando in rassegna i temi principali del racconto – la trattazione di De Amicis di esercito, scuola, religione, famiglia; il suo ritratto delle relazioni tra capitale e lavoro; il suo linguaggio immaginoso sulla donna e sul problema della libertà sessuale; la sua concezione della rivoluzione e di ciò a cui uno Stato socialista non dovrebbe assomigliare; la sua simpatia per l'anarchismo nella sua opposizione al socialismo – il commento di Timpanaro ha la vivacità di un attacco intellettuale che suggerisce una composizione rapida e appassionata.

Con uno sguardo retrospettivo, *Il socialismo di Edmondo De Amicis* sembra il commovente finale di una tradizione classica, che porta alla vita per un'ultima volta un mondo di un movimento e di un pensiero rivoluzionari nella sua originale freschezza. Timpanaro era consapevole di ciò che probabilmente stava arrivando. Al tempo in cui molti dei suoi compagni di un tempo stavano ancora riponendo le loro speranze in Bettino Craxi, egli aveva previsto la completa distruzione del PSI in cui era cresciuto. Poco dopo – nel 1982 – aveva notato in modo più generale che l'*Homo sapiens* sarebbe forse tornato ad essere una specie zoologica capace di linguaggio, pensiero, arte e tante altre cose eccellenti, ma

---

10 Ivi, pp. 106-107.

incapace di eguaglianza e autogoverno collettivo. Alla metà degli anni Novanta andava dicendo che *Sul materialismo* appariva allora ‘come un fossile’ e che sarebbe ‘rimasto così per un lungo tempo o per sempre’. Ma la sconfitta delle sue speranze politiche non significò una ritirata filosofica. Nei suoi ultimi anni egli ha prodotto nuove traduzioni del *Bon Sens* di d’Holbach e del *De Divinatione* di Cicerone, entrambi con lunghi saggi introduttivi, di acuta erudizione e prospettiva. Se la battaglia contro la superstizione religiosa non era ancora stata vinta, c’erano più possibilità di sferrare contro di essa colpi di qualche efficacia attraverso macchine da guerra già testate come queste che non di abbattere il dominio del capitale.

In mezzo a tutto ciò, non ha mai smesso di lavorare come filologo di alta preparazione tecnica. Uno dei suoi ultimi libri è dedicato alla tradizione dell’erudizione virgiliana nell’antichità. Il suo proposito era quello di recuperare una linea di commento testuale nel mondo romano spesso tralasciata come trascurabile per l’attenzione degli studiosi di oggi. La figura centrale era un grammatico del primo secolo d.C., Valerio Probo di Beirut, un filologo oggi poco noto; il libro argomentava in modo dettagliato che egli era degno a pieno titolo della considerazione dei contemporanei, e che i suoi meriti non andavano né esagerati, come lo erano stati tra i suoi discepoli, né minimizzati, come lo sono stati dalla posterità. Qui sta uno dei più profondi motivi del lavoro di Timpanaro, indistinguibile dall’impulso filologico stesso. Il recupero alla giusta reputazione di talenti o scrittori dimenticati dipendeva dallo stesso intento di ricostruire testi antichi nella loro integrità.

Di tutti i suoi atti di giustizia retrospettiva, il più intenso fu il suo recupero di *Primo maggio*, ma forse il più toccante fu il suo ritratto del libero pensatore Carlo Bini di Livorno, un carbonaro minore che tradusse Byron, aiutò Mazzini e scrisse splendidi testi corrosivi dalla prigione dell’Elba, prima di cadere nel silenzio, nella malattia e in una prematura morte bohémienne. Il lungo saggio di Timpanaro su Bini è uno dei più personali tra i suoi. Dato che egli stesso era un uomo modesto, che spesso sottolineava i propri limiti, c’è forse un elemento di comune sentire nella sua simpatia per chi era immeritabilmente rimasto oscuro o era stato sconfitto. Ma dietro a questo vi era qualcos’altro: un inusuale, forte e istintivo egualitarismo. Nelle conversazioni raramente usava il ‘Lei’ formale con chicchessia. In materia di stile deprecava ogni accenno di esibizione o presunzione, detestando sopra ogni cosa ciò che egli chiamava ‘civetteria’ intellettuale. Così come per le questioni personali, le sue categorie avevano un’eco ottocentesca: il più frequente termine di biasimo era ‘mascalzone’.

Qual era la posizione di Timpanaro nella sua propria cultura? In un certo senso, la forma della sua esistenza non era così atipica. Il sistema universitario italiano – per tanti versi arcaico e burocratico – ha per lungo tempo spinto molte delle migliori menti del paese a rifugiarsi esasperate all’estero. Arnaldo Momigliano, originariamente in esilio in Inghilterra, decise di non tornare alla Scuola Normale dopo la guerra. Luca Cavalli-Sforza, Carlo Cipolla, Franco Modigliani e Giovanni Sartori ebbero cattedre in America. Della nuova leva, Carlo Ginzburg, Franco Moretti, Giovanni Arrighi, più o meno per disperazione, rinunciarono tutti a posti in patria per farsi la loro strada al di là dell’Atlantico. Non è mai stata una vera e propria emigrazione intellettuale, dato che figure come queste hanno continuato a partecipare attivamente alla vita culturale italiana negli intervalli in patria o dall’estero; tuttavia questo ha ridotto il contributo delle istituzioni accademiche locali ad un’ampia circolazione delle idee. Se Timpanaro era isolato nel suo paese, ciò non era dovuto al suo lavoro come correttore di bozze, ma

all'indigeribilità dei suoi temi per la cultura circostante. La sua solitudine non va esagerata. Aveva una corrispondenza di stile settecentesco, non solo con colleghi filologi. A Firenze fu un collaboratore fisso, per più di trent'anni, del più importante e anticonformista 'giornale di varia umanità', «Belfagor». All'estero, le più serie risposte al suo lavoro sembrano essere venute dall'Inghilterra, dove Raymond Williams scrisse una critica elogiativa della sua concezione della natura, e Charles Rycrof, dall'interno della psicoanalisi, condivise largamente la sua spiegazione delle parafasie. La «New Left Review», che ha pubblicato testi suoi e su di lui, era un punto di riferimento esterno, benché fosse una rivista di cui egli lamentava regolarmente i peggiori errori tipografici per uno del suo temperamento e della sua formazione, un flusso di refusi che scorrevano proprio attraverso la sua diagnosi di questo tipo di errori ('Australian Jew' nella prima pagina di una demolizione della *Psicopatologia*, etc.). Gli dispiaceva questa trascuratezza.

Benché l'angolo da cui Timpanaro si rapportava al mondo accademico in Italia non sia mai stato lo stesso di quello dei suoi compatrioti all'estero, vi è un elemento comune nello stile di questo gruppo di pensatori che è il contrario dell'atmosfera di tenebroso intrigo e di arretratezza che ancora avvolge molte delle università della penisola. Proprio perché la formazione universitaria non è mai stata veramente modernizzata in Italia, la maggior parte di essa restando in una sorta di sfacelo sospeso, la professionalizzazione accademica nel senso anglosassone del dopoguerra non ha mai fatto presa interamente. Ma questo ha significato anche uno sviluppo relativamente minore di effetti deleteri, altrove diffusi: fissazione per i peer group, mania dell'indice di citazioni, apparati gratuiti, gerghi presuntuosi, prosopopea di casta – tutto ciò che sta tra la mente e il pensiero nella nostra cultura. Mancando gran parte di ciò, le condizioni italiane possono produrre una relazione alle idee di una purezza e chiarezza *sui generis*, non mediata da alcun protocollo istituzionale. Questo effetto, che potrebbe anche essere chiamato un vantaggio della quasi-arretratezza, ha qualcosa a che fare anche con l'orrenda qualità della cultura di massa italiana. Show televisivi capaci di scoraggiare anche i più appassionati adepti della folk-fashion sono stati una salvaguardia contro le prosopopee populiste che altrove sono ora tipiche compensazioni dell'involuzione cattedratica.

Senza MLA e BBC, per così dire, lo spazio per una più antica forma di immaginazione è sopravvissuta. Due caratteristiche la contrassegnano. La prima è una capacità di interagire con idee del passato – prossimo o remoto – come se fossero tanto immediate quanto quelle del presente, senza alcuna pesantezza di riferimenti o esibizione erudita. Questo è in parte un effetto del secondo dono di questa maniera italiana, la sua particolare chiarezza e economia di espressione. Sartre una volta notò che la lingua italiana del dopoguerra era «trop pompeuse pour être maniable», come una reggia in decadenza nella quale gli scrittori girovagano perplessi senza più sapere come prendervi dimora. Una sintassi troppo capace, che permette virtualmente ogni forma o mancanza di forma della frase, è stata parte dei sontuosi *décombres* [delle sontuose macerie]. Chiunque abbia mai ascoltato un discorso politico, visto un documento amministrativo o dato uno sguardo ad un quotidiano italiano avrà un'idea di ciò. La scrittura di quella che potrebbe essere chiamata, con una certa ma non totale variazione di significato, la contro-cultura illuminata di questo periodo è stata formata in reazione all'ampollosa fiacchezza di tanti discorsi pubblici. Ciò che i suoi differenti cultori hanno in comune è una piana concisione e trasparenza. In maniera più appropriata che per ogni variante contemporanea del francese, si potrebbe descriverla come una prosa classica. Timpanaro apparteneva a questo gruppo nazionale, benché con tratti che lo hanno posto in qualche modo in disparte al suo

interno. Diffidente rispetto ad ogni effetto letterario deliberato, scrisse in modo diretto e forte, dove necessario anche al prezzo della finitura formale. Ciò in cui tuttavia fu realmente differente fu nella sua completa indifferenza per le mode intellettuali – il suo ponderato rifiuto di ogni consacrata scuola di pensiero del suo tempo. Giudicando che l'intelligenza occidentale propendeva irresistibilmente ad essere antimaterialista, in un modo capzioso o in un altro, egli difese la sua posizione al di fuori di ogni consenso, conservatore o progressista. L'affermazione secondo cui la cultura alta, a partire almeno dalla Belle Epoque, è stata sempre in modo predominante tendenzialmente idealista è certo radicale. Aveva torto? Giunse a questa conclusione molto prima che arrivasse l'alta marea del poststrutturalismo nelle arti e del convenzionalismo nelle scienze: né Kuhn né Derrida, per non parlare di Geertz o Rorty, guadagnano una menzione nel suo verdetto sulla deriva epistemologica dell'epoca. Si potrebbe pensare, come ha rilevato, che tutto quello che ha descritto doveva ancora raggiungere il suo parossismo.

Il bilancio complessivo delle forze intellettuali è però un altro. Vi erano molti segni, sul finire del secolo, che il vento stava cambiando. Nel modo più chiaro, la nuova genetica aveva cominciato ad avere lo stesso tipo di impatto culturale che quella vecchia ai tempi di Darwin. Modelli evolutivi presi a prestito dalla più recente biologia si stanno diffondendo ovunque: in economia, psicologia, letteratura, sociologia, relazioni internazionali – il discorso è tutto di adattamento, exaptation, mutazione, replicazione. Divulgatori come Gould o Dawkins rivaleggiano con la fama di Spencer o Huxley alla loro epoca. Anche in filosofia, tradizionale vivaio di ogni raffinatezza idealistica, la neurofisiologia ha ora i suoi campioni bellicosi. Attingendo sicurezza dallo spettacolare successo delle scienze naturali negli ultimi 25 anni, andando dall'astrofisica al genoma, il positivismo – non il nome, ancora leggermente impopolare, ma la sostanza – mostra di nuovo forza. Quanto il suo ritorno in queste forme sarebbe stato motivo di soddisfazione per Timpanaro è imponderabile. Di certo non è stato accompagnato da alcuno spostamento a sinistra nel mondo politico; notoriamente avviene il contrario. Ma, dopotutto, egli non ha mai identificato il progresso intellettuale con quello sociale.

Per Timpanaro Leopardi ha rappresentato nel miglior modo possibile una sintesi di fermo repubblicanesimo e irremovibile ateismo. Timpanaro concedeva che le convinzioni repubblicane del poeta erano arretrate quando la sua disperazione cosmica – «l'esistenza è un neo insignificante sulla faccia del nulla»<sup>11</sup> – si era accresciuta, suggerendo sporadiche espressioni di indifferentismo politico. Ma alla fine, sosteneva, Leopardi aveva raggiunto un specie di difficile equilibrio tra di esse. Certo era vero che la sua comprensione della società era rimasta sempre limitata – era assurdo presentarlo come un proto-socialista. Ancora più assurdo era il tentativo di fare di lui una sorta di ecologista *ante diem*. Una delle ultime polemiche di maggiore rilevanza di Timpanaro fu con il suo amico Adriano Sofri, un tempo leader di Lotta Continua e poi in prigione a Pisa per

11 Cfr.: «Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perché tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla». 19 aprile 1826 (G. Leopardi, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997, p. 4174).

le accuse di un pentito. A quel tempo Sofri era un teorico dei Verdi, che aveva cercato di anettere Leopardi a ciò che Timpanaro considerava un ambientalismo ‘emolliente’, che si librava sopra il conflitto di classe in una missione di salvataggio di Madre Natura, a cui tutti potevano prendere parte in modo imparziale. La visione di Leopardi della natura come matrigna maligna, che infierisce sugli esseri umani con innumerevoli, incurabili malattie, era l’antitesi di una tale concezione. Il suo pessimismo non poteva essere messo in alcun modo al servizio di Gaia Madre Natura.

Che dire infine di Timpanaro? Egli non ha fatto segreto delle sue fonti biografiche. Non era l’espressione di una rinuncia politica né di un’influenza libresco, ma il prodotto di una «diretta personale riflessione su tutta quella vasta parte dell’infelicità umana che non è collegata all’essere sociale dell’uomo, ma al suo essere biologico». Da molti passaggi sparsi è chiaro che la lunga e dolorosa malattia e poi la morte di suo padre furono profondamente traumatici per Timpanaro, portandolo vicino al crollo. I suoi stessi problemi psichici, benché connessi a questa esperienza, devono averne rinforzato gli effetti intellettuali, e lo avrebbero condotto a Leopardi in ogni caso. Soffrendo di un altro tipo di deformità, arrivò ad una forma di pessimismo parallelo, egualmente impersonale, egualmente ragionato. Non era lo stesso, perché Timpanaro aveva un assai più forte senso dell’oppressione sociale e dell’ingiustizia, sopra e oltre la nostra caducità naturale. A volte, nella scala delle miserie, la società sembrò di poco conto a Leopardi – imperatore e accattone gettati allo stesso modo nel sepolcro. Concepito in questo modo, il pessimismo filosofico ha sempre rischiato di divenire disfattismo politico. Timpanaro non era soggetto a questa tentazione. Era intensamente politico – in certe occasioni, ammise, in modo anche troppo veemente. Ma era anche del tutto libero dalla monomania del ‘pan-politicismo’ come lo chiamò una volta. Le idee del progresso storico e della catastrofe naturale non erano in disaccordo in lui. Ma forse il tempo gli ha giocato ugualmente uno scherzo. Ha cominciato credendo che una rivoluzione egualitaria fosse possibile, e un miglioramento della nostra condizione naturale impossibile. Ironia della sorte, oggi è l’opposta opinione che domina: il capitalismo non può essere abolito, ma l’infermità potrebbe esserlo. Nel diciassettesimo secolo Descartes era sicuro che la scienza avrebbe presto permesso alle persone di vivere per sempre. La sua convinzione mostra segni di reviviscenza. Quando morì, Timpanaro venne definito, da un altro filologo, come un nemico del ventesimo secolo. In tali condizioni, come sarebbe potuto rimanere attuale nel nuovo secolo? «L’attualità – scrisse una volta – è un criterio di giudizio riduttivo, antistorico e filisteo».

*Traduzione di Vittorio Morfino*